

«Imparare a sperare» secondo Bloch

SIMONE PALIAGA

È una figura femminile alata la speranza, raffigurata da Andrea Pisano nella prima metà del Trecento sulla porta meridionale del battistero di Firenze. Immortalata nell'atto di alzarsi da uno scranno per protendersi in avanti nel tentativo di afferrare un frutto, forse irraggiungibile, dona il senso della dinamicità della vita infusa dalla speranza. Ce ne dimentichiamo spesso, così presi dalle passioni tristi e dal senso di impotenza che a quello scranno invece tengono inchiodati gli uomini. Ben venga, dunque, la ripubblicazione di *Il principio speranza* di Ernst Bloch (*Mimesis*, 3 voll., pagine 558, 520, 544, euro 25 a volume). È un'opera imponente, per mole. A essa Bloch comincia a lavorare già negli anni Trenta, rielaborandola per ben tre volte prima di darla alle stampe a Berlino Est tra il 1954 e il 1959. A lui non interessa la speranza come virtù teologale ma alla stregua di una tonalità emotiva dell'umano, che egli include tra gli "affetti d'attesa". Per parafrasare Shakespeare, Bloch matura la consapevolezza che la speranza non sia fatta della stessa materia dei sogni. Anzi. La sua attivazione consente di coltivare il possibile presente nel reale per oltrepassarlo e varcare la soglia del presente. Per non rimanere intrappolati nel momento attuale, occorre però apprendere a sperare perché essa non è una disposizione spontanea dell'uomo. Per Bloch essa rimane avvinghiata a una dimensione individuale che per di più deve essere appresa depotenziando il concetto di realtà assoluta. Quella realtà che si vive quotidianamente e che si pensa data naturalisticamente una volta per tutte. È qui, in questa fase, che si inserisce il pensiero dialettico marxista fatto proprio da Ernst Bloch per auscultare tutte le potenzialità della speranza.

Tuttavia dal testo occorre separare il grano dal loglio. È indubbio che *Il principio speranza* risenta del clima della Guerra Fredda. Non solo perché il materialismo dialettico di impronta marxista-leninista informa l'argomentazione del pensatore, deceduto a Tubinga nel 1977 novantaduenne, facendo respirare aria di altri tempi. Ma anche perché promuove delle considerazioni apologetiche del socialismo reale. Glissando su questi eccessi ideologici e approfittando di una struttura non sempre sistematica, l'opera di Bloch oggi aiuta a «portare la filosofia alla speranza, considerata un luogo del mondo, abitato quanto il paese più civilizzato e inesplorato quanto l'Antartide» permettendole di indagare il mondo come una realtà trasformabile. Per Bloch «la speranza non viene intesa soltanto come affetto, come contrapposizione alla paura (poiché anche la paura può essere anticipatrice), ma più essenzialmente come atto orientativo di specie cognitiva». Quando viene ridestata consente all'uomo di sollevare lo sguardo oltre «l'oscurità dell'attimo» per gettarsi nel nuovo che si va formando dinanzi a lui e a cui è votato. Il principio speranza, liberato dalla rigidità dialettica, consente di «imparare a sperare» e di scoprire che «il lavoro della speranza non è rinunciatario perché di per sé desidera aver successo invece che fallire. Lo sperare, superiore all'aver paura, non è né passivo come questo sentimento né, anzi meno che mai, bloccato nel nulla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

